



Intanto il lavoro procede. Le ginocchia e le anche da estendere sono tante, come tante sono le tubercolosi ossee da ripulire o i piedi torti da raddrizzare. Lidia, mattino e pomeriggio, fa trovare inappuntabilmente pronto il materiale per gli interventi: ovviamente le sale operatorie, ma poi e camici, e guanti, e teli, e ferri, ecc.: un lavoro oscuro e monotono ma impagabile.

Il pomeriggio lo dedichiamo a nuove visite e ai pazienti già operati, ai quali provvediamo sia a medicare le ferite che a rinnovare gli apparecchi gessati per renderli idonei a camminare. Gli ambienti non sono certo dei più asettici, come puliti non sono certo i pazienti a causa delle miserevoli condizioni in cui vivono; e tuttavia non abbiamo notato nemmeno un'infezione postoperatoria. Gli uccellini che, appoggiati alle grate delle finestre, picchiano con il becco contro ai vetri, sembrano volerci dire: state tranquilli c'è QUALCUNO che pensa a loro e a noi. Nel frattempo anche fr. Leonardo sta operando a fianco a noi: glaucomi, labbra leporine, gravi ustioni, passano giorno dopo giorno sotto le sue sapienti mani, che in tanti anni d'Africa hanno imparato a muoversi nelle più disparate e disperate situazioni.

Il sabato e la domenica vengono dedicati a un po' di relax: si visitano luoghi e genti che ti caricano di una indefinibile nostalgia.

Intanto i giorni passano e si avvicina, inesorabile, quello del ritorno. Pensare di abbandonare gli stupendi scenari creati dalle frustate dei lampi ad illuminare le sere passate nella «nostra» terra sul mondo, pensare di abbandonare i nostri piccoli pazienti, i nostri amici ritrovati, pare quasi irreali. Forse - ma lo capiremo dopo - è la paura di non ritrovare più la chiave per entrare in un mondo così diverso ma così vero, così selvaggio e povero, ma che ci ha dato la possibilità di riavvicinarci al quel Qualcuno che da un po' di tempo ci sta aiutando con il suo amore.

26 febbraio 1992

*Spigolature,  
continua...*

# Storie di sempre con furbi e con fessi

di fr. SILVERIO FARNETI

**Jajura, diversi anni fa: lunedì, giorno di mercato**

«Se mi date un capretto, della grappa da bere, e dei soldi, comanderò alla pioggia di cadere oggi stesso e per non rovinarvi il mercato, la chiamerò dopo». Molta gente si raduna attorno a questo personaggio che sbraita in mezzo al mercato. La pioggia è un argomento che interessa tutti, specialmente quando tarda a venire su quelli che sono i tempi normali.

Quell'anno, c'erano tante nuvole che navigavano per il cielo. La gente alzava il naso; annusava l'aria: si c'erano tutti gli elementi per la pioggia, ma la pioggia non cadeva. Già gli agricoltori cominciavano ad essere nervosi: la terra era pronta, la semente anche; ma questa benedetta acqua non veniva. Sembrava quasi che le nuvole si prendessero gioco di loro. Se piove si mangia, se non piove non si mangia.

«Ma certo che ti diamo quello che chiedi, se mandi la pioggia, ti faremo ricco, ti inonderemo di arake, ti faremo mangiare carne in abbondanza...».

Veramente c'erano alcuni scettici. Quell'uomo da dove veniva? chi lo conosceva? È vero che ci sono i così chiamati uomini-pioggia, ma questo era uno di quelli?

«Ma, razza di scemi - intervenne l'intellettuale - lo pagheremo se piove, è così semplice». L'attesa era grande.

Guarda caso, dopo il mercato, piove, una bella pioggia abbondante, di quelle che formano subito le pozzanghere dove i bambini ci sguazzano come ranocchietti e che fa salire quel buon profumo di terra bagnata.

Non vi dico la scena: l'uomo-pioggia viene coperto di regali e si prende anche una sbornia solenne, dato che tutti gli offrivano da bere. Gli era andata bene, aveva trovato il modo di vivere a

scrocco. Di fatto ogni lunedì appariva immancabilmente al mercato: affondava le mani nei sacchi per prendere grano, orzo, tef... le rituali bevute erano assicurate.

«Abba - mi dicevano alcuni di fronte alla mia disapprovazione - se non gli diamo quello che chiede, il prossimo anno manderà la pioggia in un'altra parte e noi rimarremo buggerati».

«Mah, veramente vi credevo meno creduloni e più intelligenti; ma, affare vostro, volete farvi spremere, e fatevi spremere».

Così, mercato dopo mercato, si avvicina la stagione delle prossime piogge.

Solite speranze, solite paure, solite attese. Io credevo che il nostro amico fosse furbo abbastanza da non farsi vedere; ma la tentazione di vivere un altro anno a scrocco era troppo grande, e volle strafare. Il tempo delle piogge si stava approssimando.

«Possiamo seminare un po' prima, così saremo avvantaggiati nel raccolto e avremo sul mercato il prodotto prima di altri?».

C'erano sì nuvolette che girovagavano per il cielo, ma qualsiasi persona normale sapeva benissimo che non erano nuvole da pioggia.

«Certo che potete; farò piovere fra qualche giorno, purché mi diate le stesse cose dell'anno scorso». Dato che l'altra volta era andata bene, fu pagato in anticipo. Per due settimane non piovve e chi aveva seminato dovette farlo una seconda volta nel tempo adatto.

Essere buggerato scoccia a tutti. Si organizzano ricerche, e finalmente si scopre dove si era rifugiato. Delle cose ricevute non aveva più nulla; quindi, non sapendo come risarcirsi, gli danno una spolveratina ai vestiti che si trovavano sulle sue spalle. Nessun elemento del genere si vide più nelle vicinanze. E così la gente continua a tre-

pidare, a sperare ad ogni stagione delle piogge, come ha fatto da secoli.

### Wagabettà: molti anni fa

Siamo verso la fine della stagione secca. Un pomeriggio inoltrato vedo arrivare il catechista con una ragazza ortodossa. La conoscevo, perché era alunna della VI classe che in Etiopia coincide con l'ultimo anno delle elementari. Avrà avuto 18-20 anni: niente di anormale che una ragazza di quell'età sia nelle elementari. Una femmina comincia molto presto ad aiutare la mamma nei lavori propri della donna e, finché una sorellina non ne prende il posto, non ha possibilità di incominciare la scuola. Il fatto che il catechista venisse con una ragazza e per di più non cattolica mi meravigliava un po'.

«Va a finire che ha fatto qualche pasticcio con un ragazzo cattolico», pensavo, quantunque per qualsiasi questione o situazione da sistemare ci sono sempre gli anziani.

«Abba, questa ragazza è ortodossa e vuole sposare il maestro di una scuola della missione che è cattolico».

«Be', che c'è di strano? la missione del Kambatta-Hadya è piena di famiglie cattolico-ortodosse».

«Abba, il guaio è un altro: il padre della ragazza non vuole assolutamente acconsentire che sua figlia sposi un cattolico».

Sapevo benissimo che un mio intervento avrebbe complicato le cose. Una soluzione c'era, molto chiara e a portata di mano. Ma che fosse proprio l'«Abba» a suggerirla! Era una soluzione che Agnese dei Promessi Sposi cercava di far accettare a Lucia, dove si parlava di papa, di pugni, di cristiani, qualcosa del genere.

Ma per prima cosa bisognava ascoltare la ragazza. «Dimmi un po' tu: lo vuoi proprio sposare quel tizio?» Non mi ha risposto direttamente: è nel loro costume. Solo mi ha detto: «Abba, aiutami».

«Ma come! - dico io - la tua cultura, i tuoi usi e costumi non ti suggeriscono niente?»

Ha capito al volo, come ha capito al volo il catechista. Allora mi sono reso conto perché il catechista me l'aveva portata. Siccome io fulminavo sempre contro questo tipo di matrimonio, mi volevano incastrare, e ci sono riusciti, per Bacco.

Dopo alcuni giorni si sparge la notizia che quel tizio aveva rapito quella tizia e con una cavalcata romantica l'aveva portata da un suo fratello, persona influente nella valle di Wagabettà. A questo punto è stata una questione di routine. Espletato il cerimoniale di riconciliazione tra le due famiglie, ho benedetto il loro matrimonio.

E potrei finire come finiscono tutte le favole: e vissero felici e contenti. E invece, dato che le favole non esistono più, dico che hanno formato una famiglia, quattro bambini, con cose belle e meno belle, come la maggior parte delle famiglie di questo mondo.

